

Petrolio e gas, prezzi in caduta Il mercato guarda oltre la crisi

Energia. Volatilità mai così alta e il Brent conclude intorno a 90 dollari al barile, in ribasso di oltre l'8% Intanto anche Riad riduce la produzione di greggio. Il ceo di Saudi Aramco: «Situazione catastrofica»

Sissi Bellomo



Nel Golfo Persico la situazione sul fronte petrolifero peggiora di ora in ora, con la produzione di greggio ormai quasi dimezzata nella regione e nuovi attacchi contro impianti chiave, che compromettono ulteriormente le esportazioni anche di altri prodotti, dai carburanti ai fertilizzanti, ai polimeri, passando per metalli come l'alluminio. È una situazione – come ha denunciato ieri il ceo di Saudi Aramco, Amin Nasser – che minaccia di provocare «conseguenze catastrofiche» non solo sui mercati ma anche per l'intera economia globale.

Proprio i mercati però hanno smesso di rispecchiare l'allarme. Le quotazioni del barile hanno continuato a scendere: un ribasso di oltre l'8% ha riportato il Brent intorno a 90 dollari sul finire di un'altra seduta super volatile, all'indomani della clamorosa capovolta di lunedì, quando le oscillazioni avevano raggiunto un'ampiezza senza precedenti, tra un massimo di 119,50 dollari – record da quattro anni – e un minimo di 83,66 dollari. Ieri il Brent è sceso fino a quota 81,26 dollari ed salito a toccare 95 dollari, prima che il pendolo si fermasse. Il gas al Ttf ha intanto lasciato sul terreno il 19,5% a 45,45 euro per Megawattora.

A ispirare le prime vendite erano state le rassicurazioni di Donald Trump a proposito di una guerra che sarebbe «quasi finita». Ma ieri

è stata la giornata di bombardamenti più pesanti sull'Iran da quando Stati Uniti e Israele hanno sferrato l'attacco.

Forse sta crescendo la convinzione che si possa tamponare la mancanza di greggio. Ad esempio scortando con navi militari le petroliere nello Stretto di Hormuz: il segretario all'Energia Usa, Chris Wright, ieri aveva scritto su X che il primo passaggio era avvenuto con successo, salvo poi cancellare il messaggio ed essere smentito dalla Casa Bianca. Washington ha comunque già attenuato le sanzioni contro la Russia, per compensare parte del crollo di forniture dal Medio Oriente.

La riunione dei ministri dell'Energia del G7 si è intanto conclusa con la scelta di affidare all'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) la valutazione su un eventuale rilascio di scorte strategiche, in modo da «essere pronti ad agire in qualsiasi momento», come ha spiegato il ministro francese Roland Lescure. L'organismo dell'Ocse presenterà «un'analisi approfondita dei pro e contro», secondo il commissario Ue all'Energia Dan Jørgensen, lavoro che presumibilmente richiederà un po' di tempo. E forse anche la scelta di non agire subito ha contribuito a rassicurare il mercato: rinviare il rilascio di scorte petrolifere permette di “mantenere la pistola carica”, evitando di ritrovarsi più avanti disarmati in caso di carenze e nuove impennate dei prezzi.

Certo, gli sviluppi nel Golfo Persico non appaiono incoraggianti come sembra pensare il mercato. Sotto l'attacco di droni iraniani si è fermato (sia pure in modo parziale) un altro grande impianto petrolchimico: quello di Ruwais, negli Emirati arabi, con una capacità di 817mila barili al giorno ed esportazioni di carburanti dirette in gran parte verso l'Europa. Nello stesso sito industriale Fertiglobe produce anche fertilizzanti: 2 milioni di tonnellate l'anno di urea granulare.

La produzione di greggio sta crollando a vista d'occhio nella regione, con “tagli” arrivati nel complesso a 6,2-6,9 milioni di barili al giorno, stima Argus: volumi pari al 6% dell'offerta globale e che sono circa la metà di quanto veniva esportato via Hormuz (dove le navi continuano a non passare). Anche l'Arabia Saudita ha dovuto ridurre le estrazioni, addirittura di 2-2,5 mbg secondo Argus. E il ceo di Saudi Aramco – pur tacendo sull'entità dei tagli e sottolineando di poter riaprire i rubinetti «nel giro di giorni» – ha confermato ieri che «alcune aree di produzione di greggi medi e pesanti oggi non sono utilizzate». Altri giacimenti sauditi, ha spiegato Nasser, hanno «capacità sufficiente» per rifornire la East-

West Pipeline, con cui Riad riesce ad esportare dal terminal di Yanbu, sul Mar Rosso. L'obiettivo di Aramco è sfruttare al massimo questo oleodotto, il che comunque significa inviare all'estero non più di 5 mbg contro i circa 7 mbg esportati a febbraio. La capacità del "tubo" è proprio intorno a 7 mbg e sarà raggiunta «a giorni», dice Nasser, ma 2 mbg di greggio sono destinati a raffinerie, anche se queste a loro volta potranno esportare carburanti.

Le immagini via satellite dimostrano come i sauditi stiano intensificando gli sforzi per rimanere sul mercato: in direzione di Yanbu, riferisce Bloomberg, si stanno muovendo almeno 25 grandi petroliere (le Very large crude carriers o Vlcc, da 2 milioni di barili ciascuna). Ma tutto ciò non basta a spegnere l'allarme.

È lo stesso ceo di Saudi Aramco a sottolineare la gravità della situazione. «Questa è di gran lunga la crisi più grave mai fronteggiata dall'industria dell'Oil& Gas nella regione». E si è già innescata «una grave reazione a catena non solo nei settori marittimo e assicurativo, ma con un effetto domino anche su aviazione, agricoltura, automotive e altre industrie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA